

CARLO SARTORI

UNA VITA

GABRIELE LORENZONI

L'occasione del centenario dalla nascita di Carlo Sartori permette di inquadrare nella giusta prospettiva critica il suo lavoro. Il titolo della mostra fa riferimento alla totale sovrapposizione fra arte e vita che il nostro ha sperimentato fin dall'infanzia, con una propensione artistica che ben presto diviene urgenza, febbrile produzione, dedizione senza compromessi al fare arte: "La passione la ho sempre avuta, una predisposizione naturale. Ho capito già nel 1937 di voler diventare pittore: c'era nel mio paese un artista che per pagarsi il cibo e le bevande che consumava all'osteria, ne decorava le sale con finte logge e rappresentazioni del lago di Como e del lago di Garda con effetti molto verosimili. [...] Ispirato da questo artista ho iniziato ad imitare le sue opere decorando il corridoio della mia casa con laghi, peschi, camosci e tutti i miei amici e i paesani venivano vedere quello che avevo creato. In quel tempo avevo appena finito le elementari. L'estate mi occupavo di un pascolo di 40 mucche e la primavera e l'autunno aiutavo mio papà con la campagna. Quando ero in malga mi dilettao con il carbone a disegnare quel che vedevo (teste di mucca, caprioli, cani) su tavole di legno"¹. Ci pare di vedere nella sua vita, le vite di molti artisti che pur di perseguire i propri obiettivi creativi si macerarono, nella carne e nello spirito, arrivando ad una dedizione che si fa missione: la storia dell'arte moderna e contemporanea è punteggiata di personaggi nelle cui vene scorreva il fuoco di una passione tanto febbrile da divenire ragione di vita e da consentire il superamento di difficoltà economiche e familiari. In questo l'esperienza di Sartori ci porta in un cosmo fatto di lavoro, riflessione e impegno, totalmente orientato all'arte: "Secondo me, il mestiere del pittore non è un divertimento, ma è un lavoro di fatica, che va studiato e soprattutto criticato/autocriticato continuamente, giorno dopo giorno. Io non credo al quadro "di getto", credo piuttosto che tutti i giorni si possa imparare qualcosa di nuovo ed aggiungerlo alle proprie conoscenze. Per questo io disegno ogni giorno. Spesso il disegno lo uso come bozzetto per i miei quadri, ma vale di più: è un esercizio per imparare. Non lavoro un numero preciso di ore al giorno, lavoro

¹ Intervista di data 08/06/1991 conservata presso Archivio ADAC - Mart / Galleria Civica Trento

sempre, ogni ora di ogni giorno che posso dedicare alla pittura”². Significativa e lapidaria la risposta alla domanda su quali fossero i suoi progetti per il futuro postagli nel corso di una intervista: “Continuare a disegnare”³. Questa ferrea volontà deriva certamente anche dagli inizi difficilissimi a causa di una condizione familiare di estrema indigenza, che costrinse il nostro a cercare sostentamento in lavori umili e mal retribuiti, coltivando nel tempo libero la passione per la pittura, con esercizi da autodidatta, letture solitarie, corsi per corrispondenza: “L’imbianchino non è la mia meta, non sarà altro che una fase della battaglia che ho ingaggiato con l’avverso destino, per aprirmi una via e giungere alla vetta, cioè all’arte. Non importa quando, non desisterei anche se sapessi di arrivare un sol giorno prima di morire”⁴.

La ricorrenza odierna è anche una favorevole occasione per mettere un punto finale alla ormai lunghissima querelle sul tema della vicinanza o meno di Sartori al gusto naïve. In realtà fu l’artista stesso, con parole dirette e che non lasciano spazio a interpretazioni, a esprimersi più volte sull’argomento: “Non sono un naïve. Il pittore naïve è un istintivo, che esegue macchinalmente, senza impegnarsi nello studio. Io sono sempre alla ricerca. Ho studiato e mi confronto”⁵. E ancora: “Non mi considero naïve. Non sono infatti un pittore istintivo, come molti pensano; tutte le mie opere sono filtrate e frutto di una premeditazione. Mi piacciono i moderni, ma particolarmente sono appassionato dei classici, da Giotto in poi. Alla base della mia pittura ci sono gli insegnamenti che ho ricavato dal libro *Saper vedere* di Marangoni⁶, di come esso ad esempio insegnava la plasticità di Giotto, delle montagne e dei personaggi. Mi hanno sempre ispirato anche le riflessioni e le affermazioni di Berenson”⁷. Non è quindi difficile allinearsi ai molti, attenti e autorevoli, studiosi che hanno tolto Sartori dal novero degli artisti naïve, giudicandola come una “frettolosa etichetta”⁸. Se infatti le tematiche sartoriane, dalla vita agreste ai lavori di fatica, dalle umili condizioni proletarie alla fascinazione per le piccole cose, dalla religiosità tradizionale al rifiuto per l’urbanizzazione contemporanea, sono care a molti esponenti del movimento naïve, Sartori si distingue per una tecnica tutt’altro che spontanea, frutto di anni di studio e meditazione, come già rilevato negli anni Settanta da Renzo Margonari: “Non siamo di fronte a dipinti ingenui, ma ricchi di artifici che sembrano incredibili se si pensa che Sartori non ha avuto insegnanti. Tutte le sue immagini sono mosse da prospettive plurime. Nello stesso quadro possiamo notare come le figure sono viste da punti di vista differenti, senza alcuna banalità né

² Intervista di data 08/06/1991 conservata presso Archivio ADAC - Mart / Galleria Civica Trento.

³ M. Ciaghi, *Incontro con Carlo Sartori*, in “Cooperazione tra Consumatori”, n. 12, dicembre 1996.

⁴ R. Bonazza, S. Sieff, a cura di, *Carlo Sartori. La mia vita*, edizioni Regione Autonoma Trentino Alto Adige / Südtirol, Trento 2014, p. 167.

⁵ M. Ciaghi, *Incontro con Carlo Sartori*, cit.

⁶ Interessante l’aneddoto narrato dallo stesso Sartori relativamente al primo contatto con il saggio: M. Marangoni, *Saper vedere. Come si guarda un’opera d’arte*, Fratelli Trves Editore, Milano 1933. Stando al diario dell’artista, fu un commilitone della caserma di Bolzano, attorno al 1941, a segnalargli l’opera. Cfr. R. Bonazza, S. Sieff, a cura di, *Carlo Sartori. La mia vita*, cit.

⁷ Intervista di data 08/06/1991 conservata presso Archivio ADAC - Mart / Galleria Civica Trento. Oltre ai celebri studi sull’arte italiana rinascimentale, di grande rilievo e impatto sul dibattito artistico anche contemporaneo è l’opera B. Berenson, *Estetica, etica e storia nelle arti della rappresentazione visiva*, Electa, Firenze 1948. Nella biblioteca privata di Carlo Sartori figurano inoltre volumi di Lionello Venturi, Roberto Longhi, Ardengo Soffici, Fedrico Zeri.

⁸ M. Scudiero, a cura di, *Carlo Sartori. Opere dal 1963 al 1992*, Edizioni della Galleria Dusatti, Rovereto 2003.

ingenuità”⁹. I suoi soggetti ibridano esigenze formali e filosofiche dell’artista, atte a narrare la vita di campagna così come lui stesso l’ha vissuta. Le mani grandi, le proporzioni goffe, l’umanizzazione degli animali, l’attenta e lenticolare descrizione degli strumenti di lavoro, sono tutti caratteri dell’esperienza diretta di quel flusso di eventi scandito dall’alternarsi delle stagioni. La parziale vicinanza al gruppo dei naïve non è però un elemento di discredito dell’arte di Sartori: egli deve infatti molto all’attenzione del critico Raffaele De Grada, che per primo lo avvicinò al premio “Cesare Zavattini” e alle iniziative che ruotavano attorno alla cittadina di Luzzara. Per Sartori, ad inizio anni Settanta, fu quello il trampolino verso la scena artistica nazionale ed egli seppe cavalcare l’onda senza restarne travolto: negli anni si affermò come voce originale e autorevole del movimento naïve, pur essendo la sua pittura, appunto, in buona parte estranea a quel modo spontaneo e non mediato di intendere l’arte. De Grada anche in anni recenti torna sulla questione, difendendo le sue posizioni: “Sartori naïve? Cartamente se si considera che egli si meraviglia davanti agli aspetti del mondo, che li fa suoi e li elabora nella sua memoria e li ricrea perché non finiscano nella consumazione del nulla”¹⁰. Renzo Francescotti spinge invece sulla dimensione “primitivista”, ben argomentando in numerosi saggi e articoli la sua posizione¹¹: certamente questa etichetta risulta meno imprecisa, ma forse non ancora del tutto adeguata. Probabilmente la vera dimensione di Sartori va ricercata nell’unicità data dalla sua formazione semi-autodidatta, per corrispondenza, e da uno sguardo che si rivolge ai grandi maestri da una distanza, geografica e culturale, filtrata dalle montagne del Trentino. Una unicità che elude le etichette e che rappresenta una delle caratteristiche principali del lavoro dell’artista. E su questa linea ci piace recuperare una delle definizioni più risalenti, che Luigi Serravalli conìò nel 1971: “Carlo Sartori, un isolato pieno di poesia”¹².

La felice coincidenza fra il centenario dalla nascita e la nuova apertura di una sezione etnografica del Museo di Maso Spilzi ha dettato la scelta delle opere, volte da un lato a dare una visione completa, pur ovviamente compendiaria, della produzione di Sartori, dall’altra insistendo in maniera particolare su tele e carte che mettano al centro le professioni di un tempo, dal topos sartoriano del lavoro nei campi ad altre attività legate all’economia di montagna, quali la raccolta delle mele, la fienagione, le professioni artigiane. In mostra troveremo pertanto un consistente corpus di tele, affiancate da una ricca sezione dedicata al disegno e alcune sculture, pressoché inedite: in esse si dispiega l’epopea contadina narrata attraverso il repertorio iconografico sartoriano. Come annota Gabriella Belli “nelle sue tele si animano i racconti di una quotidianità laboriosa e sofferta come è quella del lavoro nei campi, ma anche quella dell’amore, della vita in famiglia, delle occupazioni femminili, del rito del desco poveramente imbandito, tutti temi descritti con un amore per il dettaglio che ricorda taluni esperimenti

⁹ R. Margonari, *Nota critica*, in *Carlo Sartori*, Collana Quaderni di Documentazione ADAC, n. 5, Edizioni Mart, Trento, 1992, p. 38.

¹⁰ R. De Grada, a cura di, *Carlo Sartori*, collana “I Maestri Naifs”, edizioni Museo Nazionale Cesare Zavattini, Reggio Emilia 200, p. 9.

¹¹ Cfr. R. Francescotti, a cura di, *Carlo Sartori. Le Crocifissioni*, Spazio Archeologico del Sass, Trento 2002, pp. 15-18, con bibliografia precedente.

¹² L. Serravalli, *Carlo Sartori. Un isolato pieno di poesia*, in “L’Adige”, 9 febbraio 1971.

dell'antica pittura fiamminga"¹³. La narrazione è affidata a un linguaggio sicuro e magniloquente, che si sposta dalla pittura al disegno, con tappe di non secondaria importanza, benché numericamente limitate, nella scultura. Negli olii una delle caratteristiche distintive è l'uso di un impasto cromatico molto acceso, con forte propensione per il rosso, colore che a tratti avvolge e amalgama interamente le scene: "Il suo mondo non è fatto di narrazione poetica della natura ma piuttosto da un insieme di aneddoti e di appunti che vengono tradotti nella corposità del suo colore. È un rosso profondo quello che attraversa le sue tele. È un rosso che gronda sentimento e, nello stesso tempo, è una sorta di filtro privilegiato attraverso il quale l'artista si chiama fuori rispetto a ciò che racconta, come se fosse possibile portare sulla tela una storia che ormai è senza tempo"¹⁴. Le opere in mostra, oltre cinquanta, raccontano un'adesione totale alla vita contadina e di montagna ma l'artista "rifugge da qualsiasi intonazione idilliaca e dai sapori dell'Arcadia [...] nel tentativo di ricercare le ultime propaggini di una società agricola sopravvissuta in isole estreme all'avanzata del processo distruttivo dell'era postindustriale"¹⁵. In Sartori è viva l'attenzione per la tematica socio-politica. Questa dimensione politicamente impegnata è forse passata per molti anni in secondo piano a causa del gusto del mercato, più incline alle curiosità bucoliche della vita di montagna che non agli aspetti amari del sacrificio e del lavoro di sussistenza. Per l'artista di Godenzo è invece centrale il tema della sofferenza, del lavoro che offre in modo non scontato i mezzi per il sostentamento familiare, ma non nobilita, anzi distrugge l'uomo, fino a deformarlo e, in alcuni casi, a causarne la morte. La biografia dell'artista è costellata fin dall'infanzia di episodi di questo tipo e nei suoi diari ampio spazio è dato alla dolorosa perdita del fratello, morto in un incidente sul lavoro¹⁶. Quella della morte è un tema ricorrente, sia nella versione religiosa della Crocifissione che in quella quotidiana e umanissima degli incidenti sul lavoro. Un tema questo tutt'oggi spigoloso e doloroso, che interroga e divide.

Infine, come omaggio alla vita, che coincide con l'opera, un focus specifico in mostra è stato dedicato al tema dell'autoritratto, centrale nella produzione sartoriana: grazie ad una attenta selezione che ha consentito di raccogliere un autoritratto per ogni decennio di attività matura dell'artista, lo spettatore potrà osservare l'evoluzione della tecnica pittorica ma anche –e soprattutto– la diversa consapevolezza che traspare dallo sguardo. Con il passare degli anni Sartori mantiene vivo il fuoco della passione che lo aveva portato a sfidare un destino avverso per arrivare al suo sogno d'arte, ma nel contempo –senza mai cedere all'appagamento– si concede il piacere di affermare il proprio status. E così, da giovane che si affaccia timido alla ribalta artistica negli anni Cinquanta, ancora costretto al lavoro di imbianchino per mantenersi, nell'ultimo autoritratto pervenutoci lo vediamo come è probabile egli stesso si vedesse nei suoi sogni di bambino, artista professionista intento a dipingere, serrando sicuro fra le dita il pennello.

¹³ G. Belli, D. Eccher, a cura di, *Carlo Sartori. L'opera*, catalogo della mostra di Palazzo Trentini, Consiglio della Provincia autonoma di Trento, Trento 1994, p. 13.

¹⁴ G. Nicoletti, *Il lavoro sulla terra dei monti*, TEMI, Trento 2008, 2008, p. 7.

¹⁵ G. Belli, D. Eccher, a cura di, *Carlo Sartori. L'opera*, cit.

¹⁶ R. Bonazza, S. Sieff, a cura di, *Carlo Sartori. La mia vita*, cit. pp. 138-140.